

pennino e aste

Antonio Santoni Rugiu

La scrittura. La prima immagine che questa locuzione mi suscita alla memoria è quella autobiografica delle aste. Mi rivedo con i miei compagni di classe seduto nel banco, silenziosamente impegnato a vergare pagine ordinate di quaderni a righe di prima elementare sotto l'occhio attento della maestra. Oggi i bambini delle elementari, e forse pure molti giovani insegnanti, non sanno nemmeno che cosa siano le aste. Erano segni tracciati dai più piccoli delle prime classi, punto di partenza di un apprendistato allo scrivere che maturava più lentamente poiché assai più complesso di quello del leggere, e non casualmente a partire dall'esperienza del grafismo. Le aste erano segni tracciati con la penna o con la matita (e perfino con appositi bastoncini su una superficie inscatolata di sabbia bagnata nei casi più poveri, come in certe scuole rurali di terza categoria che riprendevano l'uso delle antiche scuole di "mutuo insegnamento") e seguivano in genere uno sviluppo grafico così organizzato: prima i segni rettilinei o orizzontali dall'alto in basso e poi quelli da destra verso sinistra (non viceversa, perché considerato scorretto!) secondo altezze e larghezze standard.

Sulla scrittura delle aste si formarono ben presto due "scuole" di pensiero opposte: quella di coloro che sostenevano fosse preferibile partire con i segni verticali per approdare solo successivamente a quelli orizzontali e quella di coloro che pensavano sarebbe stato meglio iniziare con i segni orizzontali arrivando successivamente ai verticali: una disputa cessata prima di trovare soluzione a causa della scomparsa, decenni or sono, della stessa pratica di scrittura delle aste.

Eppure quante generazioni hanno imparato a scrivere grazie a que-

sta apparentemente noiosa ritualità quotidiana! L'alfabeto schiudeva ai nostri occhi di bambini i suoi misteri solo dopo giorni di scrittura di "paginette di aste": ai segni rettilinei, dopo settimane e anche mesi nei casi di maggiore riluttanza, seguivano quelli curvilinei, come la lettera C, equivalente a una mezzaluna in piedi, in un verso e poi nell'altro rovesciato, poi riuniti o meglio combacianti in modo da figurare un circolo. Era già un progresso significativo che la mano avesse imparato a curvare il segno senza perdere l'adesione del pennino sulla carta, per cui, dopo, si poteva senza fretta iniziare a scrivere le lettere dell'alfabeto in maiuscolo, perché più facile. Già, il pennino. Chi ricorda il pennino mobile e la penna che in fondo aveva un apposito alloggio in cui si inseriva il "piede" del pennino? Alle elementari la maestra ci faceva scrivere con pennini innestati su cannule di ferro (che per i bambini più facoltosi erano d'osso). Ricordo il raspare del pennino sulla carta dei quaderni. I pennini più invidiati erano quelli a torre, lunghi e dorati. Valevano tre di quelli normali.

Di pennini e di penne, antichi cimeli che affollano la memoria delle mie prime scritture, ce n'erano di prezzo, grandezze e tipologie diversi a seconda dei gusti ma soprattutto a seconda dell'uso (per il disegno, ad esempio, occorrevano pennini *ad hoc*, diversi da quelli impiegati per la scrittura). A scuola di solito si usava la misura media standard, che mi pare fosse la numero 2. Ma il campionario di pennini era vastissimo: da quelli a punta sottilissima che tracciavano sulla carta un filo invisibile come seta, a quelli a punta larga che scrivevano grosso e largo, lettere e parole corpulente impresse con la forza di piccole mani ansiose di riuscire. L'atto di morte di quel tipo di penna e di pennino coincise con l'atto di nascita, pressappoco all'alba degli anni Cinquanta del secolo scorso, della penna a sfera che ha spazzato via tutti gli aggeggi scrittorii della mia infanzia. Addio penna, dunque, e anche pennino, inchiostro e calamaio. Addio stilografiche ricaricate d'inchiostro *ad hoc* con il contagocce.

Certo la nuova arrivata non consentiva di graduare la grafia con chiaroscuri più o meno tenui, perché la sfera o il pennarello non hanno pennino e quella pallina in fondo è "monotona", conosce un solo corpo che ha fatto piangere a molti lacrime di nostalgia. È vero che le stilografiche (ricaricate però con sistemi *hi-tech*) sono sopravvissute come penne di maggior pregio della comune "Bic", ma nessuna stilografica, anche la più sofisticata, offre le prestazioni di certi pennini che si compravano dal cartolaio davanti alla scuola, come nel coloratissimo racconto di De Amicis *Il libraio dei ragazzi*, e sopravvissuti a lungo anche dopo la scomparsa dell'autore di *Cuore*.

Finita la scuola, in molti ragazzi e adulti di allora rimaneva la predilezione per questo o quell'altro tipo di pennino, poiché più rispondente alla *propria* scrittura: noi oggi, “pervertiti” dall'uniformità e, direi meglio, dalla totale spersonalizzazione della *mail web* e degli SMS, fatichiamo anche a farcene un'idea. Non voglio dire che quelli fossero tempi migliori, ma certamente molto diversi, questo sì. Conoscerli, narrarne gli oggetti e le pratiche credo possa essere un esercizio utile ai più giovani affinché possano visitare i luoghi della memoria, come ben sapeva Marcel Proust, comprendendo in profondità il proprio presente di apprendisti scrittori attraverso l'esperienza che ne abbiamo fatto noi anziani. Peraltro, ci sono pochi documenti o memorie di come funzionassero le aste dopo l'arrivo della penna a sfera, temo poco e male, perché le odiate aste in quegli stessi anni della nascita della penna a sfera, andavano felicemente scomparendo.

Per offrire al lettore un quadro più completo dell'armamentario scrittoriale di quel tempo, non vanno poi dimenticati inchiostro e calamaio che svolgevano – insieme a penna e pennino – la stessa funzione che svolge il carburante per un motore d'auto. Senza carburante, il motore non parte e, senza inchiostro nel calamaio, penna e pennino erano oggetti insignificanti e inerti. Ricordo l'odore dell'inchiostro in cui noi bambini intingevamo il pennino: un odore buonissimo, dolciastro, che faceva venire una gran voglia di berlo, l'inchiostro. Appoggiavo il pennino inchiostrato sulla carta assorbente e l'inchiostro – colando dal pennino – lasciava sulla carta una macchia che allargava e modificava la sua forma secondo le leggi imprevedibili del caso. Naturalmente anche i banchi erano attrezzati per ospitare pennino e calamaio. Si riempivano al mattino di quel liquido nero petrolio e ciascuno aveva un astuccio apposito per la cannuccia e i pennini: il mio, di legno chiaro, si apriva a forbice. La storia della scuola (e la più vasta storia dell'educazione) è anche la storia degli strumenti e delle condizioni materiali per l'apprendere e per il comunicare nelle varie situazioni storiche. Quale ricercatore si avventurerà in tale ricostruzione, e quando? Mi auguro presto.

Le circolari ministeriali nella scuola elementare di un tempo abbonavano di riferimenti all'inchiostro, ai calamai e all'apposito alloggio rotondo sul banco in cui calare la vaschetta piena del liquido nero come il carbone. Le mamme erano molto interessate all'argomento, perché vedevano tornare spesso a casa i figli imbrattati di inchiostro dappertutto: sui vestiti, sui quaderni, sulle mani e anche in viso. Di quelle circolari si potrebbe oggi comporre un'interessante antologia. Erano documenti densi di avvertenze, non esclusa la raccomandazione che le vaschette colme di

inchiostro fossero sempre fissate al banco (meglio se avvitate) in modo da non potere essere asportate e divenire arma contundente per battaglie aeree in classe e per gli scherzi più atroci a compagni e, perché no, anche a insegnanti (tipica la spargitura d'inchiostro sulla sedia della cattedra).

Passando ora dagli strumenti ai primi “prodotti” della scrittura della mia infanzia, non posso non fare riferimento al primo e più atteso, soprattutto dalle famiglie, ovvero la letterina di Natale: la bravura delle maestre si misurava da essa, dal quando e dal come era redatta. Le insegnanti eccellenti riuscivano – si tace con quali astuti marchingegni – a fare stilare una letterina natalizia anche in prima elementare. Le eccellen-tissime non si fermavano alla letterina ma facevano seguire a quella brevi messaggi della prole ai familiari. Anche qui, un’antologia – in questo caso illustrata – di vecchie letterine aiuterebbe non poco a far risaltare quanto sia mutata la vita scolastica. I miei figli hanno avuto la fortuna di trovare insegnanti che non seguivano più il culto della letterina, però nella primavera incoraggiavano a scrivere qualche messaggino ai genitori. Conservo ancora uno scritto di mia figlia su un foglietto volante e senza righe (i quaderni di prima presentavano, invece, una rigatura simile a un binario a scartamento ampio, ad evitare che lo scritto poi avesse lo stesso profilo delle cime dolomitiche, come quello di mia figlia): «*Caro papà, senti allora ti dico unacosa che tuti dovre stimetere una paruca senno si vede la crapa. Bacci Bebbe*». Quel messaggio, come molti altri, catturava e tratteneva una memoria scolastica particolarmente cara (poiché riguardante mia figlia) da custodire e affidare allo struggimento di una nostalgia tardiva quando, anni dopo, quel foglietto sarebbe stato inevitabilmente ripreso e riletto, insieme a molti altri, facendolo emergere dalla “cantina” interiore dei ricordi indelebili. Io invece non ho avuto il bene di scrivere messaggi ai miei cari su quell’ambito quaderno di quinta che – finalmente! – non era del tutto bianco, ma aveva un rigo soltanto. Non ho avuto quel bene perché, cosa allora abbastanza frequente, i miei mi avevano fatto saltare quella classe. All’esame di licenza elementare mi presentai combinando, come è ovvio, il solito disastro in aritmetica, roba da zero spaccato (come allora si diceva), perso nel calcolo di non so quanti rubinetti che riempivano non so quante vasche i cui scarichi la svuotavano in non so quanto tempo ecc.: problemi che solo il più raffinato sadismo pedagogico induceva a proporre a bambini di dieci anni e mezzo. Non so se oggi esistano ancora insegnanti propensi a “seviziate” povere e innocenti anime con richieste di quel tipo, spero che almeno i programmi del 1985 le abbiano eliminate. Il mio salvatore in quell’occasione, nientepopodimeno che l’esame di licenza elementare, fu il tema di italia-

no in cui descrivevo la straordinaria esperienza di una gita al mare sulla mirabolante *spider* di un mio zio, io seduto accanto a lui che guidava e correva come un matto e poi, giunti in spiaggia, insieme a fare il bagno con i cugini più grandi di me. Non fu la prima né l'ultima volta che il tema d'italiano (o comunque prestazioni nelle materie umanistiche) mi salvò da una bocciatura certa, causa i miei terrificanti tonfi in matematica. Il tema d'italiano era la mia ciambella di salvataggio per restare a galla malgrado la "sadica" radice quadrata, l'"orrenda" equazione di secondo grado o le "assassine" proprietà dei triangoli isosceli e altri incubi simili. Perciò io sostenevo di avere scelto gli studi classici, non tanto per vocazione, quanto perché in un'altra scuola il tema d'italiano non mi avrebbe salvato dalle mie nefandezze matematiche. Senza la scrittura, insomma, io sarei ancora in una terza elementare al massimo, a tentare invano di fare una divisione a tre cifre (rispetto alla quale tuttora confesso senza pudore la mia impotenza).

Devo a un buon campionario di zii quell'amore per i temi: oltre a quello già citato della rombante *spider*, ce n'era un altro che aveva studiato dai gesuiti al collegio "Massimo" di Roma con scarso profitto culturale in verità (ma non per colpa di quei reverendi padri), ma abbastanza da imparare che prima di scrivere qualcosa occorreva spiegarla ad altri ad alta voce, discuterne i punti oscuri affinché venissero illuminati in modi che non sarebbero mai riusciti spremendosi da soli il cervello. I gesuiti, mirabili divinatori dell'animo postpuberale, gli avevano insegnato che l'arte del bello scrivere e del bel parlare sta prima di tutto nel pensare chiaro e nella capacità di decentrarsi in chi dovrà leggere o ascoltare. «*Ordo et connexio rerum est ordo et connexio idearum*» aveva detto Spinoza che con i gesuiti, invece, non aveva avuto nulla a che fare. Questo esercizio, però, avrebbe dato anche il piacere dello scrivere, senza il quale non si arriverà mai a scrivere fluentemente e con la forza di trasformare il piacere di chi scrive nel piacere di chi legge. Questa era stata la potenza dell'antica retorica, arte del persuadere di ciò che prima di tutti aveva "piacevolmente" persuaso noi stessi. *Oratio*, si sa, viene da *os* = bocca ma anche da *ratio*, completata dal gusto di comunicare quel certo contenuto in una certa forma e dal piacere provato nel vedere che il discorso di chi parla o di chi scrive non solo è ascoltato ma è in qualche modo fonte di riflessione in chi sta parlando o in chi ha scritto.

Le mie prime esperienze d'insegnamento mi confermarono quella idea, mi portarono ad identificare il ruolo dell'insegnante con quello di un autore e di un regista che, se vuol avere qualche successo, deve spiegare e trasfondere nel pubblico il suo pensiero secondo una logica che

tiene conto dell'attitudine recettiva di chi riceve la comunicazione. Spiegare per arricchire gli alunni, ma anche riuscire ad arricchire noi stessi, e di fruire delle apparenze di consenso o di dissenso o peggio ancora di disinteresse, come preziosi contributi critici.

Ma tornando ai miei verdi anni di alunno, devo dire che mi "divertivo" talmente nello scrivere che a un certo punto, presuntuosamente più che arditamente, avevo passato i limiti: il professore di italiano, un uomo molto giovane e che ci aveva affascinato perché un po' trasgressivo, ci aveva parlato di Foscolo, grande libertario, grande avventuriero, prima che grande poeta e su di lui ci aveva assegnato una temma a casa. Io ebbi l'idea di svolgere il temma in versi componendo un sonetto con movenze, appunto, fosciane. Mi sembrava un capolavoro e mi aspettavo elogi a non finire.

Invece fui da lui criticato senza riguardi per quella mia malposta originalità e nel non avere previsto le sue reazioni e quelle della classe: io non ero Foscolo, ero soltanto ancora un ragazzino "pisciasotto" di seconda liceo, sedicente poeta e critico letterario che credeva di diventare grande imbucando le scorciatoie. In conclusione, gettò il mio temma nel cestino e dovetti riscriverlo daccapo, ottenendo alla fine un 6 meno meno. Anzi per *pensum* me ne feci tre, gli altri due su Machiavelli e su Guicciardini. Fu una lezione per me amara ma assai istruttiva. Lì capii davvero quanto "sbagliando s'impara", anche riuscendo a contenere l'eccesso di arditezza creativa, così come mi è chiaro ora, al termine di questo breve viaggio nella memoria storica di apprendista scrittore, di aver vissuto il mio imparare a scrivere fra antiche concezioni e conquiste culturali successive, restando debitore in parte a quelle radici arcaiche ma portando con me, in ciò che sono poi diventato, frutti nuovi che mai avrei pensato generati da quelle radici.

ABSTRACT

Pen-nibs and sticks

The authoritative historian of pedagogy retraces his own pathway to writing traineeship recalling the early images of autobiographical memory. He thinks back to his classmates and to himself at the desks, while he was silently writing tidy sheets of ruled papers for primary classes under the teacher's watchful eye. As his narration proceeds, the author develops even sensory memories related to the pen-nib and the whole set of tools used by children, born in the early nineteenth century, in order to learn to write.